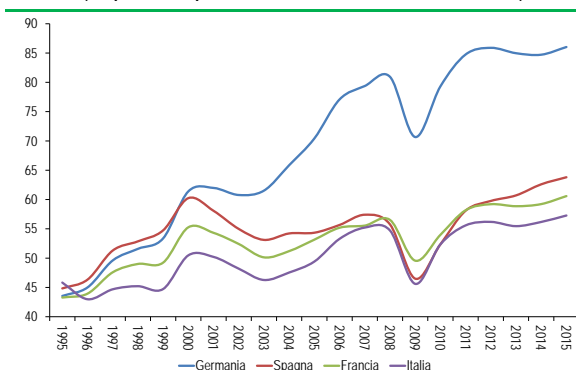


Il grado di apertura internazionale nelle principali economie europee

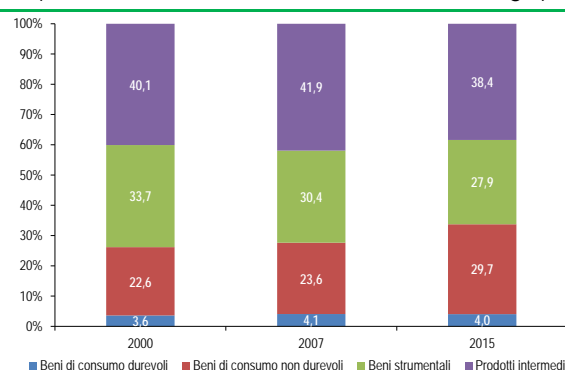
(export+import in % del Pil; valori correnti)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Eurostat

Le importazioni italiane per raggruppamento principale di bene

(valori correnti; % del totale al netto dell'energia)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Il **Fmi prevede per i prossimi anni in Italia una crescita intorno all'1%**; i valori precedenti la crisi verrebbero recuperati non prima della metà del prossimo decennio. Dietro questo scenario vi sono diversi fattori, come il maggior peso delle importazioni nell'economia.

Dall'estero compriamo un quinto dei prodotti alimentari consumati, un quarto dell'abbigliamento e più del 40% delle calzature acquistate dalle famiglie. Le importazioni soddisfano, inoltre, il 40% degli investimenti in macchinari delle imprese e più del 20% del fabbisogno nazionale di prodotti agricoli.

Il **maggior ricorso alle importazioni** è prevalentemente la conseguenza di una carenza dell'offerta, frutto di un lungo processo di deindustrializzazione iniziato negli anni precedenti la crisi. Un discorso che interessa diversi comparti del manifatturiero, come il tessile e abbigliamento, l'elettronica, le apparecchiature elettriche e la gomma, plastica e minerali non metalliferi.

n. 21

3 giugno 2016

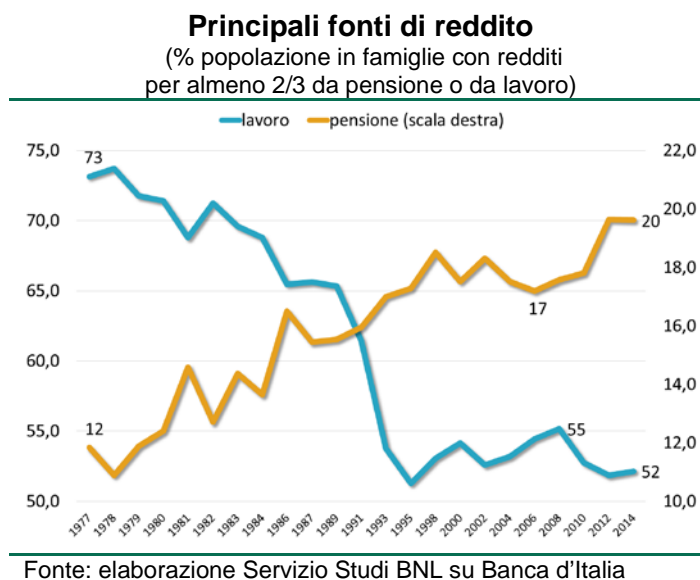


BNL
GRUPPO BNP PARIBAS

La banca
per un mondo
che cambia

Editoriale: Consumi, redditi e demografia

Giovanni Ajassa ☎ 06-47028414 giovanni.ajassa@bnlmail.com



Si cambia cavallo. Nei dati sui conti economici trimestrali diffusi dall'Istat lo scorso 31 maggio c'è la conferma che a spingere la ripresa dell'economia italiana sono oggi i consumi più che le esportazioni. Nel primo trimestre il contributo alla crescita offerto dalla domanda estera netta - la differenza tra export e import - è stato negativo. Gli investimenti sono rimasti al palo. L'apporto positivo di consumi e scorte ha permesso al PIL di segnare un incremento trimestre su trimestre che conferma la proiezione di una crescita annua dell'ordine di un punto percentuale. L'indebolimento delle esportazioni nette non sorprende. Il commercio mondiale rallenta e le prospettive delle grandi economie extra-europee rimangono relativamente incerte. Il passaggio della barra della ripresa nelle mani dei "driver" domestici rimane, però, altrettanto esposto a rischi che meritano attenzione, a breve come a medio termine. Due i fattori chiave: i redditi, e la demografia.

I consumi dipendono dal reddito e dalla propensione a spendere. Per la prima volta dal 2008, nel 2015 il potere d'acquisto delle famiglie italiane è tornato a crescere di quasi un punto percentuale. Merito della fine del calo dell'occupazione e dei segnali di recupero che ad aprile 2016 portano l'aumento degli occupati a colmare metà della caduta di 1,1 milioni realizzata tra il 2008 e il 2013. A rimettere in moto i consumi è servito tutto, dagli sgravi contributivi alle nuove regole del mercato del lavoro agli ottanta euro. Ugualmente, a tonificare il potere d'acquisto delle famiglie contribuisce il lato buono dell'inflazione zero, con le rate dei mutui che diventano più lievi e il pieno di carburante che costa meno di uno o due anni fa. Meno sfiduciati che in passato, gli italiani tornano a spendere, soprattutto nell'acquisto di beni durevoli che nei dati del primo trimestre aumentano di ben sei punti percentuali rispetto allo stesso periodo del 2015. È l'auto la regina della ripresa dei consumi, con le immatricolazioni di nuovi

veicoli che continuano a marcare incrementi annui a due cifre. Dopo anni di freno a mano tirato, i consumi ripartono mettendo la prima. Il punto è creare le condizioni perché la marcia prosegua, magari salendo di rapporto.

L'approvazione dei target italiani di finanza pubblica per il 2016 da parte della Commissione Europea garantisce un sostegno importante, ancorché misurato, al consolidamento della ripresa dei redditi e dei consumi. Questo nell'orizzonte dell'anno. Ma, oltre il 2016, incombe una sfida ben più impegnativa i cui contorni divengono via via più chiari. È la sfida del cambiamento demografico. Ancora una trentina di anni fa la distribuzione per età della popolazione italiana era graficamente rappresentata da una piramide. Oggi assomiglia a una teiera e nell'arco di un paio di decenni assumerà le forme di un vaso che si allarga verso l'alto. Ancora negli anni Ottanta le età percentualmente più numerose erano quelle giovanili, tra i venti e i trent'anni. Oggi la pancia della distribuzione è salita tra i cinquanta e i sessanta anni. Alla metà del secolo il baricentro muoverà ancora più in alto. L'Italia invecchia, e deve porsi il problema di invecchiare bene ricucendo in fretta i divari profondi che si sono scavati tra le generazioni. Divari a danno dei giovani, di lavoro e di reddito che più di altri fattori minano il potenziale di sviluppo dell'economia e della società. Altro che "output-gap" e "digital-divide".

Oggi il reddito medio di un membro di una famiglia il cui capofamiglia ha non più di 30 anni è tornato indietro ai valori di quaranta anni fa. Ben diversa e migliore risulta invece la situazione di chi può contare su un capofamiglia ultra-sessantacinquenne o anche solo cinquantenne. Cresce il peso delle famiglie che trovano nelle pensioni la fonte prevalente di reddito, mentre raddoppia rispetto agli anni Ottanta la quota di giovani tra 25-34 anni che vive ancora nella famiglia d'origine. Magra consolazione, la riduzione del numero medio dei figli aumenta la misura dei lasciti. Non è con maggiori eredità che si potranno sostenere i consumi futuri dei "millennials" quando saranno finite le pensioni dei "baby-boomers". Servono lavoro e lavori, nuovi e sostenibili, da creare con l'innovazione, le riforme e il buon senso.

Italia: un'economia sempre più dipendente dall'estero

P. Ciocca ☎ 06-47028431 – paolo.ciocca@bnlmail.com

Il Fmi prevede per i prossimi anni in Italia una crescita stabile intorno all'1%. Un percorso che consentirebbe di recuperare i valori raggiunti nel periodo precedente la crisi non prima della metà del prossimo decennio. Nel rapporto annuale, l'Istat ha sottolineato la fragilità dell'attuale fase di crescita, conseguenza di una limitata diffusione della ripresa a livello settoriale. Dietro questo scenario non entusiasmante vi sono diversi fattori, come, ad esempio, il maggior peso delle importazioni nell'economia, che sottraggono ricchezza alle produzioni interne.

Negli ultimi venti anni, il grado di apertura internazionale dell'Italia è aumentato: il rapporto tra la somma delle esportazioni e importazioni e il Pil ha raggiunto il 57%, con il peso delle importazioni vicino al 30%. È cresciuta l'importanza degli acquisti dall'estero di beni di consumo, che assorbono oltre il 10% della spesa delle famiglie. Dall'estero compriamo circa un quinto dei prodotti alimentari consumati, prevalentemente carne e pesce, con una spesa complessiva di 30 miliardi di euro. Dall'estero proviene anche un quarto dell'abbigliamento acquistato dagli italiani e più del 40% delle calzature.

Oltre le famiglie, anche le imprese mostrano un crescente interesse per i prodotti realizzati all'estero. Il peso delle importazioni sugli investimenti in macchinari si è avvicinato al 40%, con un aumento di circa 10 punti percentuali rispetto al periodo precedente la crisi.

Il maggior ricorso alle importazioni non sembra, però, essere il risultato di una scelta delle famiglie e delle imprese quanto piuttosto la conseguenza di una carenza dell'offerta, frutto di un lungo processo di deindustrializzazione iniziato negli anni precedenti la crisi. Un discorso che interessa diversi comparti del manifatturiero, come il tessile e abbigliamento, l'elettronica, le apparecchiature elettriche e la gomma, plastica e minerali non metalliferi. Nei mezzi di trasporto, le auto straniere sono arrivate a rappresentare il 70% del totale delle immatricolazioni.

Un'ultima considerazione sull'agricoltura. Nel corso degli anni, l'aumento delle importazioni ha compensato la flessione della produzione interna. Gli acquisti dall'estero hanno raggiunto i 14 miliardi di euro, mentre la superficie agricola utilizzata si è ridotta di oltre il 20% rispetto all'inizio degli anni Ottanta. Oggi, compriamo dall'estero più del 20% del fabbisogno nazionale di prodotti agricoli.

Sempre più beni di consumo nelle importazioni italiane

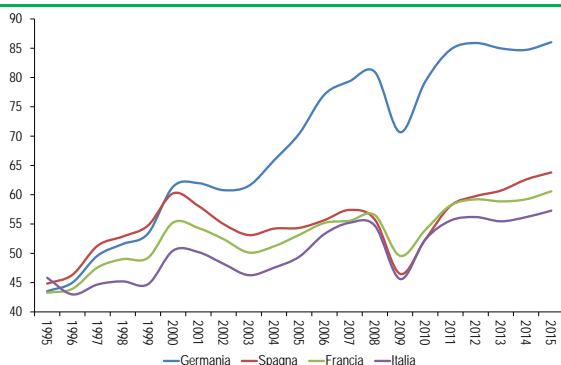
Negli ultimi venti anni, il grado di apertura internazionale dell'Italia è cresciuto, interessando sia le importazioni sia le esportazioni, ma con tempi e modalità differenti. Tra il 1995 e il 2007, il rapporto tra la somma delle esportazioni e importazioni di beni e servizi e il Pil era passato dal 46% al 55%, un aumento spiegato per la maggior parte dalle importazioni, il cui peso all'interno dell'economia era aumentato dal 21% al 28%. Nel 2015, il grado di apertura ha raggiunto il 57%: il peso delle esportazioni ha superato il 30%, mentre quello delle importazioni è rimasto stabile intorno al 27%.

L'aumento del grado di apertura dell'economia non è una peculiarità italiana, ma interessa con maggiore intensità tutte le principali economie europee. In Francia, il rapporto tra la somma delle esportazioni e importazioni e il Pil ha superato il 60%, con un peso equamente distribuito tra le due componenti, mentre in Spagna ha raggiunto il

64%, grazie in particolare alla rapida crescita delle esportazioni, passate dal 25% del Pil nel 2006 al 33% nel 2015. Tra le principali economie europee, la Germania presenta il maggior grado di apertura agli scambi internazionali. Nel 2015, il rapporto tra la somma delle esportazioni e importazioni e il Pil si è avvicinato al 90%, con il peso delle vendite all'estero che ha raggiunto il 47%.

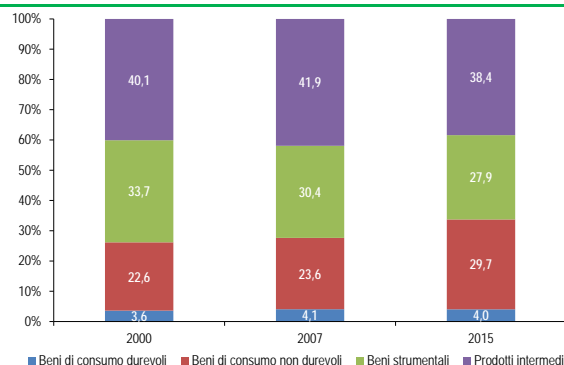
Il grado di apertura internazionale nelle principali economie europee

(export+import in % del Pil; valori correnti)



Le importazioni italiane per raggruppamento principale di bene

(valori correnti; % del totale al netto dell'energia)

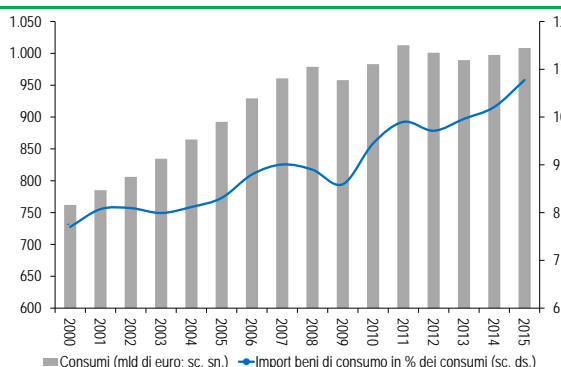


Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Eurostat

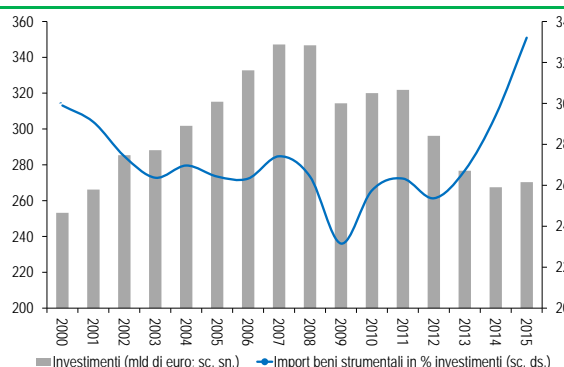
Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Dietro questi andamenti vi sono diversi fattori. Pesa lo sviluppo del commercio internazionale, con l'ingresso di nuovi attori e la creazione di catene globali della produzione. Guardando l'esperienza italiana emerge, però, come dietro la maggiore apertura al commercio internazionale vi siano anche cambiamenti strutturali del sistema produttivo, che hanno contribuito a modificare la domanda interna, guidando l'evoluzione delle importazioni e modificandone la composizione.

Importazioni e consumi in Italia



Importazioni e investimenti in Italia



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Durante la crisi, ad esempio, è cresciuta l'importanza dei beni di consumo. Tra il 2000 e il 2007, il loro peso sul totale degli acquisti dall'estero al netto della componente energia aveva sempre oscillato intorno al 28%. Nel 2015, ci siamo avvicinati al 34%, con la componente dei beni di consumo non durevoli arrivata ad assorbire circa il 30% del totale. Negli ultimi otto anni, gli acquisti dall'estero di beni di consumo non durevoli

sono aumentati del 30%, un tasso di crescita pari a 10 volte quello registrato dal totale delle importazioni.

Sull'aumento del peso dei beni di consumo ha senza dubbio pesato la deludente dinamica delle altre componenti delle importazioni. Oltre questo, ha, però, inciso anche un graduale cambiamento nei comportamenti delle famiglie, che hanno iniziato a prestare sempre maggiore attenzione per i beni acquistati all'estero. Il 25% di aumento delle importazioni si confronta, infatti, con il +5% registrato dai consumi. Il peso degli acquisti dall'estero di beni di consumo sul totale della spesa delle famiglie si è, quindi, avvicinato all'11%, 2 punti percentuali in più degli anni precedenti la crisi.

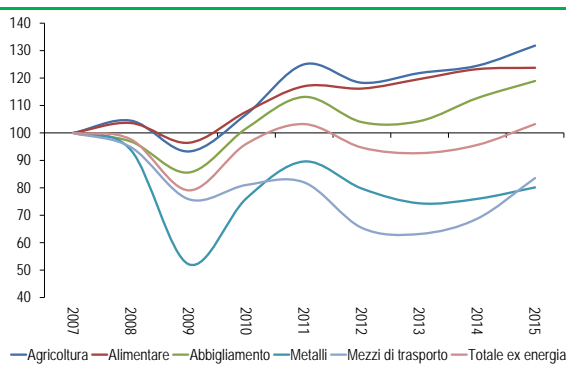
Le importazioni di beni strumentali hanno, invece, registrato un andamento meno sostenuto. Gli acquisti dall'estero si sono ridotti durante la prima parte della crisi, scendendo da 95 miliardi di euro nel 2007 a 74 nel 2013, per poi recuperare leggermente, tornando vicino a 90 miliardi nel 2015. Il peso sul totale delle importazioni al netto dell'energia ha raggiunto il 28% dal 25% del 2012, rimanendo, però, su un livello più basso di quello toccato negli anni precedenti la crisi, quando questa tipologia di beni assorbiva circa un terzo degli acquisti dall'estero. Nonostante questo andamento non particolarmente soddisfacente, la dinamica delle importazioni di beni strumentali è, comunque, risultata più robusta di quella degli investimenti, segnalando anche per le imprese un crescente interesse per i beni prodotti all'estero. Il peso dei beni strumentali importati sul totale degli investimenti è aumentato dal 23% nel 2009, minimo degli ultimi quindici anni, al 33% nel 2015.

Dall'estero, più alimentari, vestiti e scarpe per le famiglie italiane

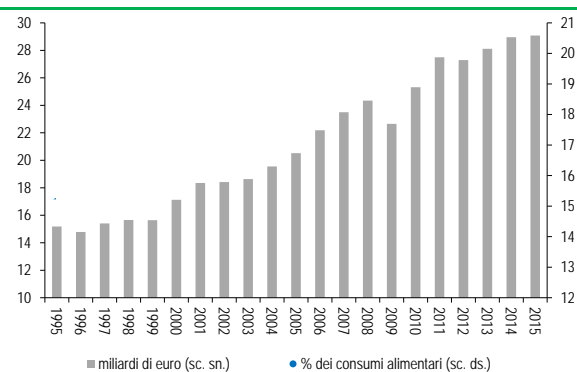
Passando dai raggruppamenti principali di industrie alle singole tipologie di beni acquistate dall'estero, emergono aspetti di ancora maggiore interesse.

Le importazioni italiane

(valori correnti; 2007=100)



Le importazioni e i consumi alimentari in Italia



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Tra i diversi comparti del manifatturiero, una crescita significativa ha, ad esempio, interessato le importazioni di prodotti alimentari e bevande non alcoliche. Nel 2015, il valore degli acquisti dall'estero si è avvicinato a 30 miliardi di euro, con una crescita rispetto al 2007 prossima al 25%, che si confronta con una sostanziale invarianza delle importazioni complessive, considerate al netto dell'energia. Il peso dell'alimentare sul totale è, quindi, passato dal 7,5% nel 2007 al 9% nel 2015, dopo essersi avvicinato al 10% nei due anni precedenti. Oggi, l'Italia acquista dall'estero circa un quinto dei prodotti alimentari consumati ogni anno dalle famiglie, mentre prima della crisi il peso

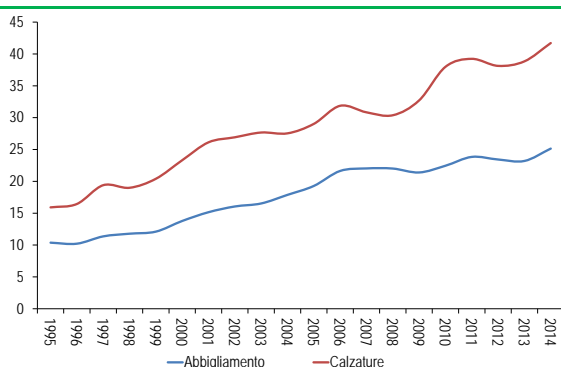
delle importazioni si fermava intorno al 15%. Dall'estero compriamo prevalentemente pesce, con le importazioni che coprono oltre un terzo dei consumi, e carne, con una spesa che nel complesso si avvicina a 10 miliardi. Sono, inoltre, cresciuti molto gli acquisti di olii, mentre si è ridotto il peso dei prodotti delle industrie lattiero-casearie.

Durante la crisi, un aumento significativo è stato registrato anche dalle importazioni di prodotti tessili, abbigliamento e calzature: un incremento prossimo al 20% nel confronto con il 2007 ha portato il valore oltre i 30 miliardi di euro. Il peso sul totale degli acquisti dall'estero si è stabilizzato intorno al 9,5%, il livello più alto dall'inizio degli anni Novanta. L'aumento delle importazioni ha interessato prevalentemente i prodotti dell'abbigliamento, che hanno superato i 13 miliardi di euro, ma soprattutto le calzature, cresciute di circa un terzo, andando per la prima volta oltre i 5 miliardi. Il peso dei mercati esteri nel soddisfacimento della domanda nazionale è, quindi, cresciuto: in Italia, siamo arrivati a importare circa un quarto dell'abbigliamento acquistato, mentre per le calzature il rapporto tra importazioni e consumi ha superato il 40% più del doppio di quanto registrato alla metà degli anni Novanta.

Il farmaceutico è il settore con la più forte crescita delle importazioni: tra il 2007 e il 2015, un aumento superiore al 50% ha portato il valore degli acquisti dall'estero oltre 22 miliardi di euro, più del doppio di quanto registrato all'inizio degli anni Duemila. Il peso di questo comparto sul totale delle importazioni italiane al netto dell'energia si è, quindi, stabilizzato intorno al 7%, il valore più alto dal 1990.

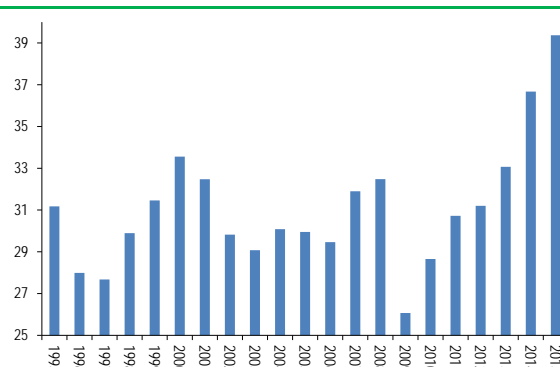
Le importazioni e i consumi di abbigliamento e calzature in Italia

(importazioni in % dei consumi)



Le importazioni e gli investimenti in macchinari in Italia

(importazioni in % degli investimenti)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Una brusca flessione ha, invece, interessato il settore dei metalli. Nel 2007, gli acquisti dall'estero avevano superato i 47 miliardi di euro. Nel 2015, le importazioni di metalli sono tornate a 38 miliardi, recuperando una parte di quanto perso in precedenza, ma registrando un ritardo prossimo al 20% rispetto all'inizio della crisi. Il peso sul totale degli acquisti dall'estero è sceso da oltre il 15% a meno del 12%. Un andamento simile ha caratterizzato il settore dei mezzi di trasporto: nel 2015, le importazioni hanno superato i 39 miliardi di euro, con un recupero di 10 miliardi rispetto al 2013, ma con un ritardo di 8 nel confronto con il 2007. Il peso sul totale delle importazioni è tornato al 12%, ancora 4 punti percentuali al di sotto di quello degli anni precedenti la crisi.

Un'ultima osservazione merita il settore dei macchinari. Le importazioni, dopo essere scese da 27 miliardi di euro nel 2007 a 19 nel 2009, hanno quasi interamente recuperato quanto perso. Un andamento che si confronta con la brusca flessione degli

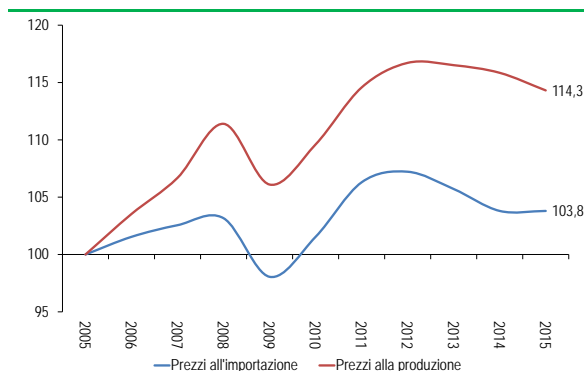
investimenti, che risultano ancora 20 punti percentuali più bassi di quelli del 2007. Il peso delle importazioni sugli investimenti in macchinari è, dunque, cresciuto, avvicinandosi al 40%, con un aumento di circa 10 punti percentuali rispetto al periodo precedente la crisi.

Importazioni ancora troppo convenienti

L'economia italiana sembra, dunque, guardare con sempre maggiore attenzione all'estero, per soddisfare sia i consumi delle famiglie sia gli investimenti delle imprese. Per cercare di capire i motivi dietro questo cambiamento, bisogna prima di tutto ragionare sulla capacità del sistema produttivo nazionale di offrire beni che si dimostrino più convenienti di quelli acquistabili all'estero. Confrontando la dinamica dei prezzi alla produzione con quella dei prezzi all'importazione, si possono ottenere informazioni utili su come vari nel tempo la convenienza per un'economia a produrre internamente piuttosto che acquistare dall'estero. Può essere calcolato un indice dato dal rapporto tra prezzi all'importazione e prezzi alla produzione, che non fornisce indicazioni sui livelli assoluti dei prezzi e, quindi, sulla reale convenienza a produrre internamente o acquistare dall'estero, ma è utile per seguire l'evoluzione nel tempo della competitività del sistema produttivo. Una riduzione dell'indice, risultato di una crescita dei prezzi alla produzione maggiore di quella dei prezzi all'importazione, rappresenta, ad esempio, una perdita di competitività del sistema produttivo nazionale, segnalando una maggiore convenienza ad acquistare dall'estero i prodotti necessari.

Prezzi alla produzione e prezzi all'importazione in Italia

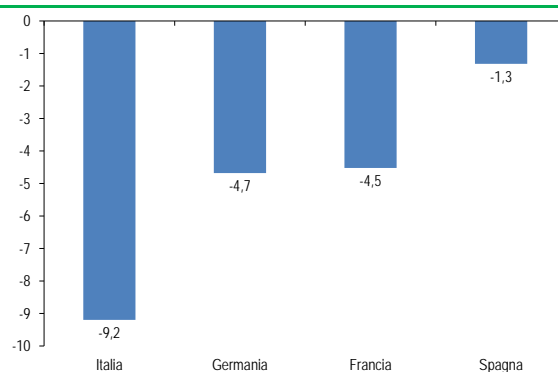
(manifatturiero; indice; 2005=100)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

La competitività delle produzioni nazionali nelle principali economie europee

(manifatturiero; indice; prezzi all'importazione/prezzi alla produzione; var. % 2015/2005)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

In Italia, negli ultimi tre anni, i prezzi alla produzione relativi al comparto manifatturiero sono scesi complessivamente di poco più del 2%. Questo andamento ha, però, solo in parte attenuato gli effetti negativi del forte aumento registrato nel periodo precedente. Tra il 2005 e il 2012, l'indice dei prezzi alla produzione era, infatti, cresciuto quasi ogni anno di più del 3%, con l'esclusione del 2009, quando, al contrario, era stata registrata una flessione prossima al 5%. Nell'insieme dei sette anni, l'aumento complessivo aveva superato i 15 punti percentuali. La dinamica dei prezzi all'importazione è, invece, risultata più moderata. L'indice, dopo essere cresciuto di circa il 7% tra il 2005 e il 2012, è sceso negli ultimi tre anni di poco più del 3%. Nel confronto tra il 2015 e il

2005, i prezzi alla produzione sono aumentati di oltre il 14%, mentre quelli all'importazione di quasi il 4%. L'indice ottenuto come rapporto tra prezzi all'importazione e prezzi alla produzione, nonostante un leggero recupero nel 2015, ha, quindi, perso quasi 10 punti percentuali, segnalando un aumento della convenienza a ricorrere alle importazioni piuttosto che accrescere le produzioni interne.

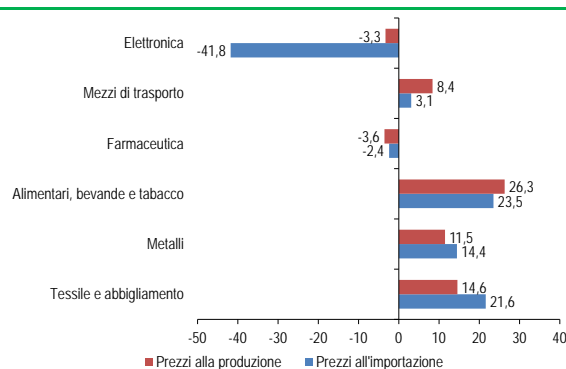
Questo andamento non rappresenta, però, una peculiarità italiana, ma interessa anche le altre principali economie europee, sebbene con ampiezze notevolmente differenti. Francia e Germania, ad esempio, hanno sperimentato andamenti tra loro simili. Tra il 2005 e il 2015, i prezzi alla produzione sono cresciuti in entrambi i paesi di circa il 10%, mentre l'aumento di quelli all'importazione si è fermato intorno al 5%, con una perdita di competitività dei due sistemi produttivi stimabile in circa 5 punti percentuali, la metà di quanto accaduto in Italia. Ancora migliore la performance spagnola, con un aumento cumulato dei prezzi alla produzione solo leggermente superiore di quello dei prezzi all'importazione, segnalando una sostanziale invarianza nella convenienza tra produrre internamente o ricorrere alle importazioni.

Costi produttivi, uno scenario articolato a livello settoriale

Una visione d'insieme del comparto manifatturiero italiano sembrerebbe, dunque, restituire un'immagine non incoraggiante: in dieci anni, il sistema produttivo ha subito una perdita in termini di competitività di prezzo rispetto alle importazioni più ampia di quella registrata dalle altre principali economie europee. Il dato complessivo nasconde, però, profonde differenze settoriali. Alcuni comparti hanno, ad esempio, conseguito sensibili miglioramenti, mentre il dato generale sembra aver risentito dell'andamento negativo sperimentato in alcuni specifici settori, soprattutto in uno.

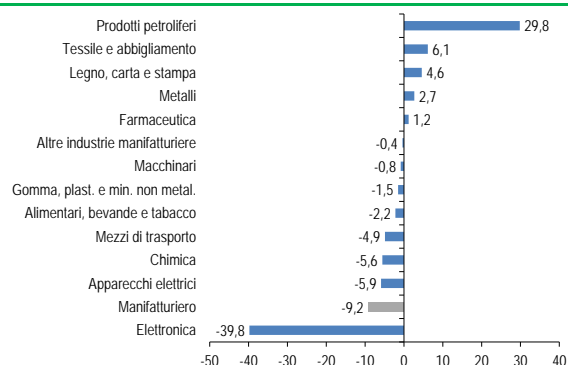
Prezzi alla produzione e all'importazione in alcuni settori del manifatturiero italiano

(var. % 2015/2005)



La competitività delle produzioni nazionali nei settori del manifatturiero italiano

(indice; prezzi all'importazione/prezzi alla produzione; var. % 2015/2005)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Di particolare interesse quanto accaduto nel tessile e abbigliamento, un comparto che in passato aveva subito l'ingresso sui mercati mondiali di produttori a basso costo, con il conseguente trasferimento all'estero di intere fasi della produzione. Qualcosa è, però, iniziato a cambiare. Negli ultimi dieci anni, i prezzi alla produzione interni sono cresciuti meno di quelli all'importazione, con un aumento complessivo pari rispettivamente al 15% e al 22%. La combinazione di questi andamenti porta ad un guadagno di

competitività del sistema produttivo nazionale rispetto alle importazioni stimabile in circa 6 punti percentuali, sebbene i livelli assoluti dei prezzi rimangano in alcuni comparti ancora molto lontani.

Un miglioramento della competitività di prezzo, anche se di ampiezza minore, ha interessato il settore del legno carta e stampa, quello dei metalli e quello dei prodotti farmaceutici, con guadagni pari rispettivamente a 5, 3 e 1 punto percentuale. Mentre nei primi due il miglioramento è il risultato di un aumento dei prezzi alla produzione inferiore di quello dei prezzi all'importazione, nel caso del farmaceutico entrambi i prezzi si sono ridotti nel corso degli ultimi dieci anni, con una flessione più ampia per quelli alla produzione. Una storia a parte il comparto dei prodotti petroliferi, che ha registrato un sensibile miglioramento della competitività delle produzioni interne. In questo caso, però, la dinamica sia dei prezzi all'importazione sia di quelli alla produzione risente dell'andamento dei corsi delle materie prime, divenendo, quindi, meno utile a comprendere la reale evoluzione del contesto produttivo.

In tutti gli altri comparti che compongono il manifatturiero il rapporto tra prezzi all'importazione e quelli alla produzione si è ridotto, segnalando una perdita in termini di competitività di prezzo. Il dato complessivo ha risentito in particolare della brusca caduta nel settore dell'elettronica. In questo comparto, i prezzi alla produzione si sono ridotti di circa il 3% in dieci anni, mentre quelli all'importazione sono crollati di oltre il 40%. Un peggioramento, sebbene di intensità inferiore, è stato registrato anche nell'alimentare, nei macchinari e nei mezzi di trasporto, come risultato di un aumento dei prezzi alla produzione maggiore di quello dei prezzi all'importazione. In particolare nel settore dei prodotti alimentari e bevande non alcoliche, in dieci anni i prezzi alla produzione sono aumentati di oltre il 25%, la crescita più alta tra tutti i comparti del manifatturiero.

Più importazioni, meno crescita

Il Fondo monetario internazionale ha recentemente concluso la sua periodica visita in Italia, per incontrare le principali istituzioni pubbliche e private, ragionare sulle prospettive dell'economia e redigere un rapporto sul Paese. Le previsioni parlano di una crescita del Pil intorno all'1% nei prossimi anni. Un ritmo lento, che consentirebbe all'Italia di tornare sui valori precedenti la crisi non prima della metà del prossimo decennio.

Considerazioni simili giungono dall'Istat, che, nel Rapporto annuale da poco pubblicato, ha sottolineato come l'attuale fase di sviluppo dell'attività produttiva si caratterizzi per una maggiore fragilità nel confronto con i precedenti episodi di crescita, risultato di una minore diffusione della ripresa tra i diversi settori del manifatturiero.

Le cause di questo andamento non particolarmente soddisfacente sono molte ed hanno un'origine che va oltre la crisi. Una parte della spiegazione risiede, senza dubbio, nel maggior peso che le importazioni hanno acquisito con il passare degli anni. Un aumento degli acquisti dall'estero sottrae, infatti, crescita all'economia, trasferendo ricchezza verso altri sistemi produttivi.

Le motivazioni dietro il crescente ricorso alle importazioni sono, però, diverse, con particolarità che caratterizzano i singoli settori. Il fattore costo sembra, ad esempio, aver svolto un ruolo centrale nel guidare le importazioni nel settore alimentare, mentre il crescente grado di internazionalizzazione è importante nel comprendere quanto accaduto nel farmaceutico. Questi fattori non appaiono, però, sufficienti a spiegare l'intero fenomeno. Guardando quanto accaduto nel complesso dell'economia italiana risulta evidente come il maggior ricorso alle importazioni, sia da parte delle famiglie che

delle imprese, non sia tanto il risultato di una scelta quanto piuttosto la conseguenza di una carenza dell'offerta, frutto di un lungo processo di deindustrializzazione sviluppatosi negli anni precedenti la crisi.

Questo sembra, ad esempio, essere il caso del settore del tessile e abbigliamento. Tra il 2000 e il 2007, la produzione si era ridotta di circa il 15%, dopo essere cresciuta di solo il 3% nei dieci anni precedenti. La crisi, con un ulteriore crollo superiore al 20%, non ha fatto altro che accentuare gli effetti di un processo già in corso. Oggi, la ripresa della domanda si sviluppa in un contesto produttivo totalmente diverso dal passato, che da un lato si è orientato verso prodotti di qualità più elevata, favorendo in questo modo la tenuta delle esportazioni in alcuni comparti, da un altro lato, però, non appare più in grado di soddisfare una richiesta di prodotti con prezzi contenuti, cresciuta molto come conseguenza dei sette anni di crisi.

Un discorso simile interessa il comparto dell'elettronica, che tra il 1990 e il 2007 aveva visto la produzione crollare di quasi il 30%, vedendo scomparire intere produzioni. Oggi, circa il 70% del fabbisogno interno viene soddisfatto dalle importazioni. Andamenti simili hanno interessato anche il settore delle apparecchiature elettriche e, sebbene in misura minore, quello della gomma, plastica e minerali non metalliferi. Negli anni precedenti la crisi, anche il comparto dei mezzi di trasporto aveva sperimentato un'ampia flessione della produzione nazionale, mentre le immatricolazioni avevano proseguito una tendenza di graduale crescita, nonostante una forte volatilità caratterizzata da cadute durante i periodi di difficoltà dell'economia. Come conseguenza di questo andamento, il peso delle auto estere sul totale delle immatricolazioni in Italia era passato da circa il 50% all'inizio degli anni Novanta a valori intorno al 70% nel periodo precedente la crisi.

Di particolare interesse anche quanto accaduto nel settore dell'agricoltura. Nonostante l'Italia abbia il più alto numero di prodotti agroalimentari di qualità DOP, IGP e STG, con 269 certificazioni, più di un quinto del totale mondo, nel corso degli anni l'attività agricola ha subito un brusco rallentamento, a fronte di un'accelerazione delle importazioni. Tra il 2000 e il 2013, la superficie agricola utilizzata si è ridotta di quasi il 6%. Nel confronto con l'inizio degli anni Ottanta, la flessione va oltre il 20%, con una riduzione superiore al 50% del numero di aziende agricole. Le importazioni hanno, invece, raggiunto i 14 miliardi di euro. Dall'estero compriamo prevalentemente cereali, che assorbono circa un quarto delle importazioni in questo settore, con un valore che si posiziona tra 3,5 e 4 miliardi. È aumentato il peso degli acquisti di frutta, in particolare quella tropicale e quella in guscio, mentre si è ridotto il peso degli animali vivi. Compriamo prevalentemente dall'Europa, con Francia e Spagna che assorbono quasi un quarto del totale delle importazioni di prodotti agricoli. Un peso significativo hanno anche gli acquisti negli Stati Uniti e in Canada, oltre al Brasile che ha una quota sul totale prossima al 5%. Con il passare degli anni, è, dunque, cresciuta la dipendenza dall'estero per il soddisfacimento del fabbisogno nazionale di prodotti agricoli: prima della crisi, le importazioni erano pari a circa il 17% del totale della produzione interna; gli ultimi dati segnalano un valore ampiamente superiore al 20%.

Il presente documento è stato preparato nell'ambito della propria attività di ricerca economica da BNL-Gruppo Bnp Paribas. Le stime e le opinioni espresse sono riferibili al Servizio Studi di BNL-Gruppo BNP Paribas e possono essere soggette a cambiamenti senza preavviso. Le informazioni e le opinioni riportate in questo documento si basano su fonti ritenute affidabili ed in buona fede. Il presente documento è stato divulgato unicamente per fini informativi. Esso non costituisce parte e non può in nessun modo essere considerato come una sollecitazione alla vendita o alla sottoscrizione di strumenti finanziari ovvero come un'offerta di acquisto o di scambio di strumenti finanziari. Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 159/2002. Le opinioni espresse non impegnano la responsabilità della banca.
Direttore responsabile: Giovanni Ajassa tel. 0647028414 – giovanni.ajassa@bnlmail.com